



Euro o non euro? **La domanda sbagliata a cui non si può sfuggire***

*Andrea Ricci***

1. Il messaggio del libro

Ad oltre undici anni dallo scoppio della Grande Crisi del 2007-2008 ed otto dall'avvio del *quantitative easing* da parte della Banca Centrale Europea (Bce), nel secondo semestre del 2019 lo spettro della recessione è tornato ad aggirarsi per l'Europa. Per la verità, esso era rimasto sempre nei paraggi dato che il tasso di crescita reale del prodotto interno lordo dell'Eurozona è risultato negativo per ben tre degli ultimi dieci anni (2009, 2012 e 2013), caso unico tra le grandi aree economiche mondiali. Stavolta, però, lo scenario è diverso perché l'epicentro della crisi non si situa più nei Paesi economicamente fragili del Meridione europeo, ma ha origine nel cuore stesso dell'Europa, in quella Germania da sempre lodata dal *mainstream* economico come modello virtuoso da imitare. Secondo la Deutsche Bundesbank (2019), le principali cause della brusca frenata dell'economia tedesca derivano dal calo della produzione manifatturiera e dal vero e proprio crollo delle esportazioni. Per tentare di arginarne la portata, il ministro dell'Economia tedesco Olaf Scholz ha annunciato un piano di aumento della spesa pubblica per oltre 50 miliardi di euro da finanziare con un incremento del debito federale, abbandonando così la regola aurea del pareggio di bilancio tenacemente propugnata finora (fonte *Il Sole24ore*, 19/08/2018). In questo modo, tutti i pilastri tradizionali del modello neo-mercantilista tedesco, fondato sul traino estero della produzione manifatturiera e sul contenimento della domanda interna,

* Appunti di lettura del libro di Bellofiore R., Garibaldi F. e Mortágua M. (2019), *Euro al capolinea?*, Torino, Rosenberg & Sellier.

** Ricercatore di ruolo in Economia Politica presso il Dipartimento di Economia, Società e Politica dell'Università di Urbino. È stato Deputato della Repubblica Italiana.

sembrano improvvisamente destinati a crollare, spiazzando così molte delle posizioni storicamente consolidate nel dibattito sull'Unione monetaria europea (Ume).

In questo scenario inedito, è di stimolante lettura il libro di Riccardo Bellofiore, Francesco Garibaldi e Marina Mortágua, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, edito da Rosenberg & Sellier nel febbraio 2019. Il libro, ricco di temi e divagazioni, ha come suo nucleo centrale il discorso sull'Europa. L'intento dichiarato è di sottoporre a critica le interpretazioni dominanti sulla crisi europea, fornite sia dall'analisi economica ortodossa di ispirazione neoclassica e neoliberista, sia da quella eterodossa di impronta neo e post-keynesiana. Il tentativo è quello di delineare un quadro teorico e metodologico alternativo, in grado di cogliere meglio i meccanismi della crisi europea, e con ciò di contribuire ad orientare l'azione dei movimenti sociali che contestano l'attuale ordine europeo da posizioni opposte rispetto all'emergente neo-sovrano conservatore.

1.1. Nei flussi finanziari lordi le cause degli squilibri europei

In particolare, il bersaglio critico degli autori è rappresentato dalla tesi, comune ad entrambi gli approcci, secondo cui l'origine delle difficoltà economiche europee consisterebbe nei persistenti squilibri dei saldi netti delle partite correnti tra i Paesi appartenenti all'area dell'euro. L'interpretazione ortodossa, ispiratrice delle politiche ufficiali delle istituzioni e dei governi europei, trae da questo dato la necessità per i Paesi in deficit esterno di adottare politiche deflazionistiche di austerità fiscale e di deregolamentazione del mercato del lavoro, volte a contenere la dinamica del salario diretto ed indiretto, al fine di ridurre i costi di produzione e, per questa via, migliorare la competitività e l'efficienza produttiva. Al contrario, l'interpretazione eterodossa vede in esso la dimostrazione della insostenibilità della moneta unica tra Paesi strutturalmente disomogenei, e auspica perciò il ripristino della sovranità monetaria nazionale con l'abbandono dell'euro e il ritorno alle vecchie monete. In entrambi i casi, si paventa il rischio di una dinamica implosiva dell'Unione caratterizzata dall'instaurarsi di una serie di classiche crisi della bilancia dei pagamenti, analoghe a quelle sperimentate in passato da numerosi Paesi in via di sviluppo aderenti ad un regime di cambio

fisso, come ad esempio i Paesi del Sud Est asiatico e l'Argentina negli anni a cavallo del nuovo secolo.

A questa lettura gli autori ne contrappongono un'altra, ispirata ad un recente filone anglosassone di letteratura post-keynesiana (si veda tra gli altri Mynski 2008a e 2008b, Toporowski 2013, Wray 2012, Godley e Lavoie 2016), integrata con l'esplicito richiamo ad alcuni classici del pensiero economico eterodosso, come Kalecki (1943) e Schumpeter (1954). Il punto di partenza macroeconomico concerne l'inversione dei nessi di causalità tra le variabili reali e quelle finanziarie nell'analisi dei conti con l'estero di un Paese. Secondo gli autori, gli squilibri delle partite correnti all'interno dell'Eurozona devono essere considerati come il riflesso contabile, necessariamente valido *ex post*, di un intricato intreccio di autonomi flussi lordi di capitale, principalmente motivati da intenti di carattere speculativo, avente come attori primari il sistema bancario privato, gli investitori finanziari istituzionali e le grandi imprese multinazionali. È ad essi che occorrerebbe guardare piuttosto che al saldo netto delle esportazioni ed importazioni di merci e servizi, le quali rappresentano ormai soltanto una piccola e residuale frazione dei movimenti finanziari lordi intraeuropei e globali. Gli autori sottolineano come questo approccio risulti ancor più appropriato nel caso dell'Ume dove esiste un unico sistema integrato per la regolazione dei pagamenti interbancari, come il *Target 2*. Questa piattaforma istituzionale interna all'Eurosistema, infatti, rende possibile il finanziamento automatico e potenzialmente illimitato degli squilibri di bilancia dei pagamenti tra i Paesi membri, senza i vincoli derivanti dalla disponibilità di riserve in valuta estera. In tale situazione, quindi, non esisterebbe la possibilità nemmeno teorica dell'innescarsi di una classica crisi di bilancia dei pagamenti, che invece incombe come una costante minaccia potenziale in un tradizionale regime di cambi fissi.

L'approccio analitico condiviso dagli autori si fonda sul principio del carattere puramente creditizio della moneta nelle economie capitalistiche contemporanee. In tale visione, apparentata con le teorie del circuito monetario (Graziani 2003), la quantità di moneta in circolazione è il prodotto totalmente endogeno della fitta trama di rapporti di credito e debito che si intessono tra i soggetti economici. In particolare, l'impulso iniziale della creazione monetaria sarebbe costituito dalla domanda di credito rivolta dalle imprese al sistema bancario, al fine di finanziare l'as-

sunzione della forza-lavoro necessaria a metter in moto l'attività produttiva generatrice di profitto. In questo quadro, sono le scelte strategiche del sistema delle imprese industriali a generare la girandola di flussi finanziari lordi, che caratterizza le moderne economie monetarie di produzione, e a determinare in ultima istanza le dinamiche macroeconomiche fotografate nei saldi aggregati della bilancia dei pagamenti.

1.2. Il vero problema è il modello industriale europeo

Forti di questo bagaglio teorico, gli autori procedono nella seconda parte del libro alla ricerca delle possibili determinanti dei flussi finanziari lordi dentro l'Ume. Esse vengono individuate principalmente nei processi di ristrutturazione tecnica, organizzativa e territoriale del sistema industriale europeo seguiti all'allargamento ad Est dell'Unione Europea (Ue) e al successivo scoppio della Grande Crisi. L'analisi mette in evidenza l'esistenza di una matrice gerarchica della struttura produttiva europea, dove le scelte strategiche di un nucleo centrale di imprese, insediate in Germania e nei Paesi di più stretta influenza tedesca, determinerebbero la divisione del lavoro e la localizzazione delle attività produttive sull'intero territorio europeo. Questa nuova geografia industriale, in particolare manifatturiera, non sarebbe il frutto di un controllo produttivo diretto, ma avverrebbe per il tramite di rapporti di mercato inerenti alla fornitura e sub-fornitura di componenti intermedi e di attività di servizio, in una sorta di centralizzazione senza concentrazione del capitale (Bellofiore e Halevi 2012). La distribuzione ineguale del reddito lungo la catena del valore tra le varie aree territoriali sarebbe così la conseguenza della superiorità tecnologica, finanziaria, organizzativa e politica del complesso industriale e bancario tedesco, grazie alla quale esso plasmerebbe il tessuto economico europeo in base ai propri interessi. Nel corso degli ultimi due decenni, a subirne le maggiori conseguenze negative sarebbero stati principalmente l'Italia e i Paesi dell'Europa mediterranea, che presentano un grado inferiore di integrazione e complementarietà con il nucleo industriale tedesco rispetto ai *newcomers* dell'Europa orientale.

Da questa analisi gli autori del libro traggono la conclusione che la domanda su che cosa sia auspicabile tra la permanenza o la fuoriuscita dall'euro, che caratterizza buona parte del dibattito pubblico europeo, sia

una domanda sbagliata che non può ricevere nessuna risposta sensata. Essi, infatti, sostengono che, senza la radicale messa in discussione del paradigma industriale e produttivo che ha disegnato l'attuale geografia economica europea, nessuna misura macroeconomica di politica fiscale o monetaria potrà garantire la soluzione dei problemi di sviluppo economico e di stabilità finanziaria dei Paesi economicamente periferici d'Europa. E ancor meno lo potrebbe il ritorno a monete nazionali, che produrrebbe effetti socialmente regressivi a seguito della riduzione del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni in conseguenza della inevitabile svalutazione monetaria.

La svolta che gli autori sollecitano riguarda allora prioritariamente la messa in campo di una nuova politica industriale pubblica finalizzata all'ammodernamento tecnologico e organizzativo delle reti e delle filiere produttive dei Paesi oggi marginali, anche attraverso l'adozione di forme di socializzazione degli investimenti, per sottrarre alla pura logica del mercato globale, fondata sulla rincorsa senza fine alla riduzione dei costi, le decisioni in merito a cosa, quanto, come e dove produrre. Parte integrante di questa strategia di *policy* dovrebbe essere anche una nuova regolamentazione del mercato del lavoro, tesa al ripristino di un insieme di diritti e garanzie normative e salariali, in grado di rivalorizzare e riqualificare il lavoro stabile come risorsa primaria di un nuovo modello di sviluppo equo e sostenibile sul piano sociale ed ecologico. Secondo gli autori, dunque, le riforme dell'architettura istituzionale europea, a cominciare da quella monetaria, e l'avvio di politiche macroeconomiche espansive, con l'abbandono della coazione all'austerità e al rigore finanziario imposta dagli attuali Trattati, rappresentano un complemento necessario ma subordinato ad una più complessiva strategia di trasformazione sociale e di inversione degli attuali rapporti di classe tra capitale e lavoro.

2. Alcune osservazioni critiche

Pur riconoscendo al libro l'indiscutibile merito di affrontare con serietà e rigore analitico un tema, come quello della moneta unica europea, troppo spesso ridotto a mero terreno di scontro tra posizioni precostituite, vi sono alcune questioni nell'analisi svolta e nelle conclusioni tratte

che mi paiono problematiche e di cui cercherò ora di dare sommariamente conto.

2.1. Il modello industriale europeo come conseguenza dell'euro

La prima questione riguarda il ruolo che l'euro ha avuto come causa determinante delle trasformazioni subite dalla struttura e dalla geografia della produzione industriale in Europa. Tra i pregi maggiori del libro c'è senz'altro quello di mettere in luce i legami esistenti tra gli squilibri delle partite correnti e la configurazione produttiva dell'apparato industriale europeo. Nell'analisi svolta, tuttavia, è sottovalutato il nesso di causalità che lega la particolare configurazione monetaria della Ue alla localizzazione e alla tipologia degli investimenti reali all'interno del mercato unico europeo, quasi che ciò rappresentasse un aspetto marginale e del tutto secondario del problema. A mio avviso non è così, ed anzi questo aspetto mette in luce una delle maggiori contraddizioni dell'attuale assetto monetario europeo.

Uno dei tanti paradossi di quella strana creatura istituzionale che è diventata l'attuale Ue è infatti quello di un assetto monetario costituito da una moneta sovranazionale come l'euro, a cui aderiscono diciannove Stati membri, e da una serie di monete nazionali, mantenute dai rimanenti nove Stati membri, dentro il quale si sviluppa un unico spazio economico integrato con piena e totale libertà di movimento delle merci, dei capitali e delle persone. Originariamente tale anomala configurazione era stata pensata come soltanto transitoria (tranne che per Gran Bretagna, Svezia e Danimarca che avevano contrattato sin dall'inizio clausole di salvaguardia), poiché era previsto un graduale ingresso nell'area euro dei nuovi Paesi membri dell'Est europeo entro il 2020. Con lo scoppio della crisi nel 2008, tuttavia, questo obiettivo è stato procrastinato a data da destinarsi e oggi non sembra più realizzabile in un futuro prevedibile. Infatti, la gran parte dei nuovi Paesi membri, con la sola eccezione della Croazia, ha di fatto espresso la preferenza per il mantenimento della propria moneta nazionale con l'abbandono delle politiche di convergenza monetaria necessarie per ottenere l'adesione alla moneta unica, senza che ciò abbia destato particolari obiezioni. Come diceva Giuseppe Prezzolini dell'Italia, anche in Europa, dunque, non c'è nulla di più definitivo del provvisorio e nulla di più provvisorio del definitivo.

In questo contesto, si è da tempo consolidata una situazione di per-

manente e strutturale sottovalutazione reale delle valute dei Paesi dell'Europa centro-orientale nei confronti dell'euro, che accentua artificialmente le già esistenti disparità nei livelli dei prezzi e dei salari nominali derivanti dal diverso grado di sviluppo economico tra i Paesi membri dell'Ue. Tutto ciò configura l'esistenza di un serio problema di *dumping* monetario dentro il mercato unico europeo, che si aggiunge a quello sociale, causato dal differente livello di *welfare* e di protezione normativa dei lavoratori, e fiscale, determinato dalle differenze di pressione tributaria sulle imprese e sul lavoro (Ricci 2019). I processi di delocalizzazione produttiva e di riconfigurazione delle filiere industriali, avvenuti nel corso dell'ultimo decennio in Europa attraverso massicce operazioni di *outsourcing* e *offshoring*, sono stati fortemente incentivati dal divario artificiale nei costi di produzione causato anche dalla peculiare cornice monetaria esistente, penalizzando in particolare l'Italia e gli altri Paesi del Mediterraneo, il cui tasso di cambio reale si è apprezzato, a tutto vantaggio della Germania e dei Paesi della sua area di influenza politica ed economica, che hanno sperimentato viceversa un costante deprezzamento reale (Ricci 2014 e 2015). In conseguenza di ciò, l'euro è esso stesso parte autonoma ed integrante del problema, evidenziato dagli autori, del modello di sviluppo industriale come causa prima degli squilibri interni all'Europa. La messa in discussione di quel modello industriale non può quindi prescindere dalla messa in discussione anche dell'assetto monetario europeo.

2.2. Il tallone d'Achille dell'euro: l'abolizione del signoraggio pubblico

È senz'altro vero che dentro l'Ume è impossibile il ripetersi di classiche crisi di bilancia dei pagamenti analoghe a quelle tipiche dei sistemi di cambio fissi. All'origine di queste crisi c'è sempre una situazione strutturale di sopravvalutazione reale del tasso di cambio, resa evidente dal declino competitivo della produzione nazionale e dall'accumularsi di debito estero. In regime di tassi di cambio fissi, la dinamica della crisi conduce alla dichiarazione di insolvenza sul debito estero e alla svalutazione della moneta a causa dell'esaurimento delle riserve valutarie conseguente alla fuga di capitali alimentata dalla speculazione, impossibile da arrestare nonostante un drammatico rialzo dei tassi di interesse che ha come unico effetto la paralisi del credito interno e una violenta recessione economica.

Nell'Ume, invece, l'esistenza del *Target 2* consente il finanziamento degli squilibri esterni intraeuropei attraverso l'ampliamento automatico delle posizioni debitorie e creditorie delle Banche centrali nazionali presso la Bce senza limitazioni quantitative o temporali, garantendo così la permanente solvibilità del debito estero dei Paesi membri.

Nell'Ume, tuttavia, il rischio di insolvenza non riguarda il debito estero ma il debito pubblico, ed è questo il suo tallone d'Achille. Infatti, poiché esiste sempre la teorica possibilità di un'uscita unilaterale dall'euro, la speculazione, anziché al prosciugamento delle riserve ufficiali di valuta estera, mira all'esaurimento delle possibilità di rifinanziamento del debito pubblico, e quindi alla bancarotta interna dello Stato, come via per ottenere il *delinking* di un Paese dall'Unione. L'altalena degli *spreads* tra i tassi di interesse sui titoli pubblici europei, che periodicamente si verifica ad ogni accenno di difficoltà economica o politica, costituisce l'espressione visibile di questo rischio. Il caso della Grecia (ma anche dell'Italia nel 2011) sta a dimostrare quanto questo meccanismo possa essere economicamente e socialmente devastante. Rispetto al caso classico, nell'Ume ciò che cambia non sono gli effetti economici reali di una crisi di bilancia dei pagamenti, ma i diversi canali finanziari attraverso cui essi si producono. Si può anzi affermare che nel caso dell'Ume, i rischi assunti dalla speculazione sono di gran lunga inferiori, perché anche qualora essa non riesca a raggiungere il suo scopo finale, cioè la svalutazione della moneta nazionale, le perdite a cui incorrerebbe sarebbero limitate se non addirittura nulle. L'ossessione verso il debito pubblico da parte delle istituzioni europee non è dunque soltanto un espediente strumentale per promuovere gli interessi del capitale finanziario, ma contiene un fondo di verità oggettiva nella cornice di *policy* necessaria per salvaguardare la moneta unica europea nel suo assetto attuale, riducendo gli spazi per eventuali attacchi speculativi. Da ciò ne consegue che non si può contestare l'austerità fiscale imposta dalle regole europee senza contemporaneamente procedere anche ad una revisione dell'attuale assetto monetario dell'euro.

La permanente precarietà dell'euro, ad oltre venti anni dalla sua istituzione, deriva da ciò che lo rende un esperimento inedito nella storia monetaria dell'umanità, cioè il suo essere una moneta (fiduciaria) senza Stato (sovrano). Questa peculiarità non allude genericamente al carattere incompiuto del processo di integrazione politica europea, ma assume un

significato tecnicamente rigoroso nella impossibilità costituzionale per la Bce di creare moneta senza una equivalente contropartita di mercato, ovvero senza aumentare il totale delle passività di mercato potenzialmente scambiabili degli altri soggetti economici. In questo senso, l'euro non è solo una moneta fiduciaria, cioè priva di valore intrinseco come avviene per tutte le attuali monete, ma è anche, a differenza del dollaro, una moneta puramente creditizia, come tale particolarmente vulnerabile a rischi sistemici. Come contraltare a ciò, abbiamo viceversa un insieme di Stati (sovrani) senza una (propria) moneta, la cui capacità di spesa è strettamente limitata dalla possibilità di accesso al credito attraverso la collocazione di titoli sul mercato finanziario privato.

In altre parole, il carattere stravagante dell'euro è inscritto nell'assoluto divieto, sancito nei Trattati istitutivi, di finanziare il deficit pubblico degli Stati membri e della stessa Unione attraverso la creazione monetaria diretta. Questo implica la rinuncia del potere pubblico alla prerogativa del signoraggio che, insieme all'uso legittimo della violenza, costituisce la caratteristica distintiva della sovranità. In circostanze ordinarie, questa rinuncia non produce particolari effetti tanto da passare pressoché inosservata. Le cose cambiano radicalmente, invece, in situazioni di emergenza, come nel caso di una guerra o di una violenta crisi economica che mina le fondamenta della convivenza civile, come accadrebbe se lo Stato facesse bancarotta non solo esterna, ma anche interna nei confronti del proprio corpo sociale e finanche dei propri apparati amministrativi e repressivi. Ed è proprio in questa condizione di totale impotenza, come ben sa la Grecia, che uno o più Stati contemporaneamente possono trovarsi in caso di crisi finanziaria e di attacco speculativo.

Poiché è nello stato di eccezione che si manifesta la sovranità (Schmitt 1972), se ne può dedurre che nell'Ume è presente un vuoto di legittimo potere sovrano, che rappresenta una costante minaccia alla sua credibilità e che di volta in volta deve essere riempito con atti extra giuridici di incerta natura. Nelle parole pronunciate da Draghi il 26 luglio del 2012 rivolte alla platea dei maggiori investitori finanziari mondiali riuniti alla *Global Investment Conference* a Londra, nel pieno della tempesta finanziaria che scuoteva l'Eurozona («Ho un messaggio chiaro da darvi: la Bce è pronta a fare tutto il necessario a preservare l'euro. E credetemi: sarà abbastanza», *Il Sole 24 Ore*, 27 luglio 2012) era chiaro che la Bce era pronta ad assumere misure

eccezionali per combattere la speculazione e impedire la fine dell'euro. In quell'occasione, di fronte alla paralisi delle istituzioni europee e dei governi nazionali, la Bce si candidava a riempire il vuoto di potere sovrano, e la cosa funzionò. Resta ancora tutto da stabilire se in futuro, in altre circostanze e con altri uomini, la cosa si ripeterebbe identica. Anche se può sembrare paradossale, quindi, è proprio ciò che i cultori dell'ortodossia monetaria additano come regola aurea di una moneta forte, cioè l'assoluto divieto di monetizzazione del deficit pubblico, a costituire il principale *vulnus* dell'euro, ciò che gli impedisce di essere una alternativa credibile al dollaro come moneta internazionale, perché privo di ancore extra mercantili stabili e quindi sempre esposto alla deriva o, peggio, al naufragio.

3. Euro o non euro? Quella domanda sbagliata che non può essere elusa

L'eventualità di una crisi improvvisa dell'Ume o anche solo di un Paese membro è dunque sempre incombente a causa dei limiti costitutivi della moneta unica, e ciò rende la domanda sulle possibili alternative all'euro attuale una domanda pertinente alla situazione concreta, che si presenta oggettivamente allo sguardo al di là delle nostre preferenze e volontà. Ciò che sicuramente risulta difficile credere è che l'attuale assetto europeo sia quello finale e definitivo, come tale destinato a perdurare immutato per intere generazioni successive. Non era questo ciò che si pensava oltre due decenni fa, nel momento in cui l'euro fu progettato dai suoi stessi fondatori come un primo e parziale strumento di un più profondo ed ampio processo di integrazione europea, da completare in tempi certi e ragionevolmente brevi a pena dell'inevitabile fallimento dell'impresa. Da allora ad oggi, invece, questo percorso si è bloccato e quella tensione ideale che animava gli albori della moneta unica europea, in maniera forse strumentale ma percepita come autentica dall'opinione pubblica, si è totalmente dissolta ed oggi l'euro appare ai più come una gabbia al cui interno si fronteggiano i più gretti e particolari interessi egoistici.

D'altronde, come gli stessi autori ricordano nel richiamo a un lontano contributo di Suzanne de Brunhoff (1999), le alternative all'euro attuale sono molteplici e non consistono necessariamente nel ritorno alle vecchie

monete nazionali, ma comprendono anche forme di integrazione monetaria più flessibili e razionali rispetto alla moneta unica. Più recentemente è stato Oskar Lafontaine (2015), uno dei padri dell'euro, ex ministro dell'Economia tedesco e poi fondatore della *Linke*, ad avanzare l'idea di un nuovo Sistema Monetario Europeo, corretto con la reintroduzione di controlli sui movimenti speculativi di capitale. Tale proposta potrebbe essere ulteriormente specificata prevedendo ad esempio che l'euro, gestito dalla Bce, rimanga come unità di conto e mezzo di pagamento per le transazioni ufficiali tra i Paesi membri e come moneta esterna dell'Ue, affiancato da due o più monete interne costituite da raggruppamenti omogenei di Paesi, tra loro ancorate da bande di oscillazione simmetriche nell'aggiustamento degli squilibri tra economie in deficit e in surplus, all'interno di un più cogente quadro di coordinamento delle politiche fiscali e di armonizzazione dei diritti sociali su scala europea (Ricci 2013).

A quella domanda negata dagli autori del libro si può quindi rispondere in modo articolato e non necessariamente manicheo, individuando percorsi e alternative possibili all'euro per evitare in tempo una nuova deflagrazione dell'Europa, guardando al futuro e non al passato. Come ci insegna il caso della *Brexit*, la politica dello struzzo, che mette la testa sotto la sabbia anziché affrontare il pericolo, non evita i disastri. A conclusione del libro, come antidoto alla mancanza di senso della realtà, gli autori si appellano al senso utopico della possibilità di Robert Musil, che ci consente, per dirla con Ernst Bloch, di scorgere *nel* mondo ciò che ancora non è *del* mondo. Ma come Borges (1984) ci ricorda, nel nostro viaggio tra le innumerevoli possibili realtà future incontriamo continuamente una biforcazione, di fronte alla quale non ci resta altro che scegliere di volta in volta quale dei due sentieri imboccare per arrivare alla biforcazione successiva. A volte succede che la biforcazione che ci troviamo di fronte sia quella sbagliata, che non avevamo voluto né previsto di incontrare. In tal caso però, eludere la scelta significa solo fermarsi e interrompere il viaggio.

Riferimenti bibliografici

Bellofiore R., Garibaldi F. e Mortágua M. (2019), *Euro al capolinea?*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- Bellofiore R., Halevi J. (2012), *Deconstructing Labor: A Marxian-Kaleckian Perspective on What is «New» in Contemporary Capitalism and Economic Policies*, in Gnos C., Rochon L.P. (a cura di), *Credit, Money and Macroeconomic Policy: A Post-Keynesian Approach*, Cheltenham, Elgar, pp. 11-27.
- Borges J.L. (1984), *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, in *Tutte le opere*, vol. 1, Milano, Mondadori, pp. 690-702.
- de Brunhoff S. (1999), *Which Europe do we Need Now? Which Can we Get?*, in Bellofiore R. (a cura di), *Global Money, Capital Restructuring and the Changing Patterns of Labour*, Cheltenham, Elgar, pp. 49-58.
- Deutsche Bundesbank (2019), *The Current Economic Situation in Germany*, in *Monthly Report*, vol. 71, n. 7 (August), pp. 5-10.
- Godley W., Lavoie M. (2016), *Monetary Economics: an Integrated Approach to Credit, Money, Income, Production and Wealth*, New York, Springer.
- Graziani A. (2003), *The Monetary Theory of Production*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Kalecki M. (1943), *Political Aspects of full Employment*, in *The Political Quarterly*, vol. 14, n. 4, pp. 322-330.
- Lafontaine O. (2015), *Let's Develop a Plan B for Europe!*, in *Socialist Project – The Bulletin*, September 22, <https://socialistproject.ca/2015/09/b1165/#continue> (ultima consultazione 26/08/19).
- Minsky H.P. (2008a), *John Maynard Keynes*, New York, Mc Graw Hill; ed. it. *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2009.
- Minsky H.P. (2008b), *Stabilizing an Unstable Economy*, New York, Mc Graw Hill; ed. it. *Governare la crisi: l'equilibrio in un'economia instabile*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989.
- Ricci A. (2013), *Un'alternativa europeista al crollo dell'euro*, in *Contropiano*, 19 luglio 2013, <http://contropiano.org/interventi/2013/07/19/unalternativa-europeista-al-crollo-delleuro-018065> (ultima consultazione 24/08/19).
- Ricci A. (2014), *Caso Electrolux: il vero cuneo è quello dell'euro*, in *Economia e Politica*, vol. 6, n. 7/1, <https://economiaepolitica.it/primo-piano/caso-electrolux-il-vero-cuneo-e-quello-delleuro/> (ultima consultazione 24/08/19).
- Ricci A. (2015), *La competitività industriale nell'Unione Europea: un confronto tra l'Italia e i Paesi dell'Europa orientale*, in *Argomenti*, Terza serie, vol. 1, pp. 91-113.
- Ricci A. (2019), *Is There Social or Monetary Dumping in the European Union? Manufacturing Competitiveness in Central and Eastern Europe*, in *Entrepreneurial Business and Economics Review*, vol. 7, n. 1, pp. 159-180.

- Schmitt C. (1972), *Le categorie del «Politico»: saggi di teoria politica*, Bologna, il Mulino.
- Schumpeter J.A. (1954), *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press.
- Toporowski J. (2013), *International Credit, Financial Integration and the Euro*, in *Cambridge Journal of Economics*, vol. 37, n. 3, pp. 571-584.
- Wray L.R. (2012), *Imbalances, what Imbalances? A Dissenting View*, New York, Levy Economics Institute, Wp. n. 704.